

Angelo Casati

Ospitando libertà

Prefazione
Erri De Luca



CENTRO AMBROSIANO

Prefazione

Ho incontrato don Angelo, più volte mi ha invitato tra i suoi fidandosi di me, lettore senza fede di scritture sacre. Nella sua sala mi ha dato la parola, ora ricambio. Ho letto con occhi e orecchie i suoi pensieri schietti che spiegano vocaboli solenni.

Sta controcorrente non da bastian contrario, ma da salmone. Risale alla sorgente della parola sacra, la raggiunge com'era prima dell'abuso e dell'usura. Ecco la parola giustizia, spesso raffigurata come una bilancia, macchina facile da truccare. Giustizia invece non è uno strumento di misurazione, ma lo scatto interiore contro il torto, la disuguaglianza. È ulcera, un'arsura di vergogna che istiga a rispondere, a correggere. Giustizia è compassione che porta soccorso all'offeso.

Don Angelo ricorda che Caino risponde alla divinità: «Sono io il custode di mio fratello?». La divinità non gli ha chiesto un alibi – dov'eri – ma se sa dove si trova Abele. È una domanda senza scampo e vale per sempre e per chiunque. Chi non sa la risposta, replicherà da socio di Caino: «Sono io il custode di mio fratello?». Sì, ne sei il custode, ti è affidato e tu sei affidato a lui.

Don Angelo rianima la parola antica, ci soffia sopra e quella torna a sprigionare fiamma. Perché pure sotto lo strato di polvere, di cenere, la parola sacra ha natura di rovetto ardente, brucia senza potersi consumare.

Cos'ha di sfacciatamente nuovo la notizia ebraica del

monoteismo rispetto al brulichio degli svariati culti precedenti? È l'unico che esige la più potente energia del corpo umano: l'amore. «E amerai Iod tuo Elohim in tutto il tuo cuore e in tutto il tuo fiato e in tutte le tue forze», scrive il Deuteronomio/Devarim. Cuore, fiato, forze: il corpo intero è chiamato a sprigionare la caloria pulita dell'amore. Chi ne sperimenta l'energia sa che può spenderla tutta fino a svuotamento e ritrovarselo perfino accresciuta il giorno successivo. L'amore contraddice ogni formula dell'economia, perché è come manna, quella che non è usata in giornata, il giorno dopo è marcia. Chi ne conserva lo spreca. Siamo in un'epoca avara che manda al macero ogni giorno l'immensa caloria dell'energia amorosa non utilizzata.

Scrivo la mia poetessa preferita, la russa Marina Zve-taeva: «Solo nell'entusiasmo l'essere umano vede con precisione il mondo./Dio ha creato il mondo in entusiasmo». Don Angelo riscatta nelle parole sacre l'entusiasmo degli inizi. Lui ama le avventure del Primo Testamento e del Secondo, si fa portatore del senso del magnifico azzardo di credere. Non è riparo, arrocco, trincea, l'esempio che dà il Cristo, ma scelta di sbaraglio e opposizione ai poteri del tempo, politici e religiosi. Pratica la libertà che non è pista battuta, ma apertura di traccia in neve fresca.

Don Angelo è discepolo di questa libertà. La sua voce coinvolge perché non è di maestro che ripete lezioni, ma di apprendista fresco di esperienza nuova. Suggerisce di andare nella vita col sospetto di rasentare, sotto il velo di nebbia del banale, prodigi sparsi ovunque e immensità affioranti. Si lascia commuovere dal dono senza tornaconto, dal gratis che è spicciolo di più grande grazia. Opposto a ogni fasulla autorità costituita, la sua mitezza è irriducibile ai ranghi. Don Angelo rompe la fila.

Erri De Luca

Giustizia e Umanità

Giustizia e umanità, le prime tra le parole che cercheremo di esplorare. Scavare in queste parole non è cosa facile: è un compito che mi eccede. È un'arte che non appartiene alla mia misura confessatamente piccola e povera. Per questo oso desiderare che coloro che mi leggono siano con me compagni di ricerca lungo le pagine del libro, così come furono compagni di ricerca coloro con cui ho condiviso a voce queste riflessioni. Il mio non è un trattato. È una parte, aspetta altre parti, portate da chi ascolta e da chi legge. Tutti noi dunque, voi e io, alla ricerca dell'oro, se così si può dire. L'oro di Dio, nella miniera del mondo. Della razza, voi tutti, dei cercatori e degli scopritori dell'oro. Andiamo, scaviamo. E scoviamo l'oro, portiamolo alla luce, facciamolo brillare. Tutti, con il dono dell'intelligenza dello Spirito che ci abita.

Giustizia

Mi sono chiesto che cosa sia “giustizia”, secondo la parola di Dio. Ci troviamo infatti ad ascoltare discorsi in cui la parola giustizia ha spesso anche un suono ambiguo, o addirittura falso, perché è una giustizia che vede il mio diritto, isolato, sconnesso da quello degli altri. O vede una norma, un codice, ma non vede la persona, non vede i volti. È la mia giustizia, è la rivendicazione e la difesa di

ciò che è giusto secondo me e per me. O secondo una norma codificata e non secondo una situazione di vita...

A proposito di giustizia mi sono anche detto che sarei dovuto uscire dalla parola astratta e chiedermi invece che cosa significa essere giusto, quando sono giusto e quando non lo sono. E subito mi sono accorto che la parola va a indagare i rapporti: ho rapporti giusti, agisco secondo giustizia con l'altro, a cominciare da Dio, con gli altri, con le comunità cui appartengo (la famiglia, la società, i popoli altri, la terra dove dimoro...)? Ho rapporti giusti? Me lo chiedo aprendo dunque lo sguardo a un tessuto di vite e di storie in cui io vivo. Io sono un ramo, un ramo che riceve linfa e dà linfa.

Che cosa dicono al riguardo le Scritture? Vorrei partire da alcune considerazioni, che mi avevano colpito anni fa leggendo un intervento tenuto da Enzo Bianchi a Milano¹.

1. La Bibbia parla di giustizia come sofferenza e indignazione. Si è giusti quando si soffre, per una donna o per un uomo il cui diritto viene violato e conculcato. E quale diritto, se non primariamente il diritto di essere uomo, il diritto di un uomo di essere uomo, di una donna di essere donna, il diritto di entrambi di avere una vita che sia umana semplicemente perché sono degli umani? E non perché hanno una cittadinanza o non l'hanno, o perché hanno una religione o ne hanno un'altra, o perché hanno una cultura e ne hanno un'altra. Semplicemente per il fatto di essere uomini e di essere donne.

Giustizia è sofferenza per il diritto violato. E, di conseguenza, indignazione.

¹ In AA.VV., *L'esercizio della giustizia e la Bibbia. Atti del Convegno nazionale 1994 organizzato da Biblia a Milano*, Firenze 1996.

Potremmo dunque dire che la giustizia inizia con l'indignazione. La giustizia inizia con lo sdegno. Indignazione sacra, sdegno sacro. Perché sacri? Perché appartengono a Dio: gli appartengono indignazione e sdegno.

Come reagisce infatti Dio? Tutti ricordiamo alcune parole infiammate del Dio della Bibbia, parole contro coloro che commettono ingiustizia, parole che sembrano a volte sconfinare nella collera e nell'ira, come è scritto nel salmo: «ogni giorno si incendia di sdegno» (Sal 7, 12)². Un'ira, una collera che certo hanno come intenzionalità ultima il ravvedimento dell'uomo dalle sue ingiustizie. Ma che stanno a significare a tutti noi la passione di Dio per i suoi figli. Lui si accende per i diritti violati e conculcati. Non è un Dio spento, pallido al punto di diventare evanescente. È un Dio sanguigno. «L'ira di Dio – scrive Enzo Bianchi – non rinvia al capriccio di Dio, non è un “difetto di giustizia” di Dio, ma espressione del *pathos* di Dio ferito dal male perpetrato».

Una indignazione che percorre le pagine dei profeti. Cito Amos, il pecoraio:

«Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti» (Am 6, 1a.5-7).

² Così nella traduzione di David Maria Turollo. Cfr. «Lungo i fiumi...». *I Salmi. Traduzione poetica e commento*, a cura di David Maria Turollo e Gianfranco Ravasi, Paoline, Cinisello Balsamo 1987.

Mi chiedo: abbiamo il *pathos* di Dio o non è forse vero che il pericolo, ancora oggi in agguato, è quello dell'indifferenza? Siamo stati educati all'indignazione o veniamo da un'educazione che ha cercato di contenere l'accensione del sentimento di sdegno, un'educazione che a volte ha addirittura colpevolizzato, come poco ascetico, il moto di indignazione, un'educazione più attestata sull'invito a subire, a lasciar passare, a ingoiare?

Gesù si indignava. E condannava questo non avere occhi né cuore.

Tutti ricordiamo la parabola del ricco epulone (Lc 16, 19-31). Una parabola che di per sé non indaga sulle origini più o meno ingiuste della ricchezza. Ma della ricchezza dice l'effetto, un effetto inquietante, evidente nell'immagine dell'uomo ricco. La ricchezza rende ciechi. Ciechi e insensibili. Ciechi e indifferenti. Sì, nella parabola colpisce il contrasto tra chi veste di porpora e bisso e banchetta ogni giorno lautamente e chi invece giace alla porta coperto di piaghe, escluso anche da ciò che cade dalla mensa del ricco, escluso dallo scarto. Colpisce il contrasto, ma ciò che colpisce ancor più è il fatto che il povero e il ricco siano vicini, ad uscio: «Stava – è scritto – alla sua porta».

Gesù mette in discussione l'indifferenza, l'insensibilità e lo fa parlando della compassione dei cani: «Erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe».

La parabola mi mette in guardia. Mi dice: guarda che finisce così, che ti si chiude il cuore. Finisce che, preso dalle tue cose, preso dalla frenesia dei lussi della vita, neppure più ci pensi a questo squilibrio inquietante: tu e l'altro. Noi e gli altri. Che sono ad uscio. Perché c'è anche questo di vero: che oggi i mezzi della comunicazione ti

portano ad uscio le povertà della terra, i drammi dell'umanità. Ma tu continui imperterrito nel tuo stile di vita.

Non ci si preoccupa. «Canterellano al suono dell'arpa – ci ha detto il profeta Amos – bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano». Della rovina del popolo non si preoccupano. Si occupano dei loro interessi. E una cosa è giusta o sbagliata, se asseconda o no i propri interessi. Siamo ciechi. Ciechi o miopi. Oggi assistiamo – è l'effetto oppiaceo dell'accumulo, dice il Vangelo – assistiamo a un crescere dell'indifferenza e della miopia. Guardiamo vicino a ciò che interessa a noi. Non ci sfiora il pensiero della rovina di Giuseppe. Potrei aggiungere: guardiamo ciò che riguarda noi oggi. Non ci sfiora la domanda se il nostro benessere consuma le risorse delle generazioni future. Come se fosse cosa che non ci riguarda. Mentre Dio ci ha dati in custodia gli uni agli altri. Ricordate la domanda senza cuore di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gn 4, 9). Questo vuol dire essere uomini, secondo la Parola di Dio: essere custodi l'uno dell'altro. Gli esegeti ci fanno notare che questa è l'unica parabola del Vangelo in cui si dà a qualcuno un nome proprio, l'unica. E Gesù lo dà al povero: Lazzaro lo chiama. E la parola in ebraico significa “colui che Dio aiuta”. Mentre il ricco non ha nome. Credeva di avere un nome, di essersi fatto un nome con le sue ricchezze. Per il Vangelo, pur vivendo nel lusso, rimane un «non uomo».

Infatti, se essere uomini significa vedere, l'egoismo ci spegne in umanità, perché ci fa ciechi sulla realtà. La realtà è il povero che sta al tuo uscio.

Se essere uomini significa ascoltare, cogliere voci, parole, segni, messaggi e appelli, l'egoismo ci spegne in uma-

nità perché ci rende incapaci di ascoltare, ascoltiamo solo noi stessi.

Se essere uomini significa entrare in relazione, affacciarci al mistero dell'altro, l'egoismo ci spegne in umanità, perché l'altro diventa uno di cui servirsi. Anche nell'aldilà: «Padre Abramo – dice il ricco – manda Lazzaro ad ammonire i miei fratelli».

2. Un secondo passo che ci fa giusti secondo la Bibbia è la compassione: dallo sdegno alla compassione. Compassione nel senso originario della parola, del «patire con», del «soffrire insieme», del lasciarci toccare dall'ingiustizia e dal male che feriscono la donna, l'uomo, questa nostra umanità, questa terra. Perché Dio si lascia toccare, non tiene le distanze. È scritto in Zaccaria 2, 12: «Chi tocca voi, tocca la pupilla dei miei occhi». «C'è una identificazione di Dio con i più poveri, con gli oppressi, con le vittime della storia. I senza dignità, gli angariati, la vedova e l'orfano maltrattati, l'operaio defraudato del salario, il giusto il cui sangue è versato, diventano preghiera, invocazione vivente a Dio il quale ascolta e diviene partecipe della sofferenza» (E. Bianchi).

Partecipare alla sofferenza dell'altro. Vorrei che andaste nella memoria a un'altra parabola, quella del samaritano che si prende cura dell'uomo assalito lungo la strada che da Gerusalemme porta a Gerico.

Passa il samaritano, l'eretico guardato con sospetto da coloro che sono dentro, dentro il vero popolo di Dio. Ebbene, la legge di Dio è nel segreto della coscienza del samaritano, e dà luce ai suoi occhi. Vede, vede con il cuore, prova compassione, è preso da un fremito alle viscere e si ferma. Non si erano fermati il sacerdote e il levita: videro e passarono oltre. E tu, dottore della legge

– sembra dire Gesù – falla finita, una buona volta, con le tue astruserie teologiche. Prendi esempio! Prendi esempio da un lontano, da uno che è fuori. Non dai frequentatori del tempio – e qui Gesù è scopertamente polemico – prendi esempio dal samaritano. Bando alle parole e alle discussioni, «va' e anche tu fa' così» (Lc 10, 37).

Che cosa fa il samaritano? Il testo greco dice: «Ha fatto la compassione», ha generato compassione. E dalla compassione sono nati i verbi del racconto, che parlano in modo luminoso del suo prendersi cura.

Un verbo che mi colpisce è “si fermò”: «Si sentì fremere dentro e si fermò». Verbo importante per una stagione come la nostra in cui sembra ci sia negato il fermarci. Corriamo, con il rischio di «passare oltre» come il sacerdote e il levita. Forse corriamo per non vedere. O il nostro è un vedere televisivo. Che non ci fa fermare.

Il samaritano, l'eretico, agì secondo i verbi di Dio. Ce li ricorda il Salmo 146. Eccoli: «Rende giustizia agli oppressi, dà il pane all'affamato. Il Signore libera i prigionieri, il Signore rialza chi è caduto, il Signore protegge i forestieri, egli sostiene l'orfano e la vedova».

Uno di questi verbi mi affascina profondamente, il verbo “chinarsi”, chinarsi per rialzare chi è caduto, chi è a terra. Mi affascina perché mi ricorda quello che un giorno scrisse Luigi Pintor, un cosiddetto ateo: «Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi»³.

³ Luigi Pintor, *Servabo. Memoria di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 85.

3. Un ultimo passaggio sulla giustizia riguarda la connessione sconcertante tra religione e ingiustizia. La Bibbia ebraica, ma anche il Vangelo, spesso mettono in guardia da questa commistione tra religione e ingiustizia, parlano di uomini religiosi indifferenti o peggio conniventi con le ingiustizie. Succede che con il culto, con le pratiche religiose si coprano le ingiustizie. Le parole dei profeti – le sentiamo la domenica – spesso vanno a denunciare e sono roventi nello smascherare questo dissacrante connubio.

Un accenno, tra migliaia, ancora dal profeta Amos:

«Io detesto, respingo le vostre feste solenni e non gradisco le vostre riunioni sacre; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco le vostre offerte, e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei vostri canti: il suono delle vostre arpe non posso sentirlo! Piuttosto come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (Am 5, 21-24).

Come se si volesse comprare Dio con la magnificenza delle liturgie e delle adunate religiose. Tanto con il denaro, si dice, si compra tutto.

E Gesù, a sua volta, non è stato tenero con i cosiddetti osservanti. Ricordate Matteo: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7, 21). E segue un inciso, che spesso viene omesso nella lettura liturgica, che è indicativo: «In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?” Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti – ma come non erano quelli che sbandieravano il nome di Dio? – allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità”» (Mt 7, 22-23).

Sentite lo sdegno di Gesù per una religione che copre l'ingiustizia! Il pensiero ritorna alla parabola del samaritano. Gesù costruisce i personaggi. Quanti ne poteva scegliere per dire l'indifferenza. Sceglie gli uomini della religione. E mette a confronto il clero e l'eretico. Se non sapessimo chi inventa la parabola diremmo che è un anticlericale. Lui voleva mettere in guardia da uno strano connubio che andrebbe più profondamente indagato.

Umanità

Abbiamo scavato parzialmente nella parola "giustizia". Vorrei accennare alla parola "umanità". Essere umani. Con la scusa di essere di Dio, di essere soprannaturali a volte si è così poco umani, così poco partecipi con il sentimento. Siamo di ghiaccio.

C'è da riprendere in mano il Vangelo e abbeverarci dell'umanità di Gesù. Chi di noi non ricorda l'uomo dalla mano insensibile nella sinagoga? Gli uomini della religione hanno dimenticato i verbi di Dio e si scandalizzano per il Rabbi di Nazaret che compie i verbi di Dio. Fate pratiche religiose, sembra dire lui, siete legati alle codificazioni della legge e non avete umanità, non avete cuore per quest'uomo, l'uomo che ha bisogno. L'uomo è prima del sabato. Un senso di umanità che supera la legge.

Già orientava in questa direzione l'Antico Testamento, per esempio in alcuni passaggi del libro del Deuteronomio, al capitolo 24.

Tra i più sprovveduti nella vita il Deuteronomio fissa lo sguardo su coloro che sono costretti a ricevere dei prestiti. Ebbene si dice:

«Quando presterai qualsiasi cosa al tuo prossimo, non entrerà in casa sua per prendere il suo pegno. Te ne starai fuori e l'uomo a cui avrai fatto il prestito ti porterà fuori il pegno» (Dt 24, 10-11).

Notate questa delicatezza del comando di Dio: resterai fuori dalla casa. La casa è il luogo della intimità dell'altro. Tu gli hai dato un prestito, è vero, però non hai diritto di intrometterti nella sua vita personale e intima, che riguarda solo lui e il suo Dio. Tu non puoi intrometterti, non puoi invadere questo spazio che è lo spazio della persona e dell'intimità. Non puoi fare da padrone nella sua casa perché gli hai fatto un prestito. È un lato di luminosa umanità che dovrebbe portarci ad esaminare i nostri rapporti con gli altri, anche con le persone che sono tra le più bisognose, per verificare se in effetti veramente rifuggiamo da ogni pur minimo atteggiamento di velata oppressione, di invadenza, di intromissione perfino nelle loro sfere più intime, giustificato ai nostri occhi dal fatto che noi abbiamo operato un gesto di carità nei loro confronti.

Sotto accusa vanno evidentemente tutti quei sistemi di vita, personali o sociali, che poco o tanto tolgono rispetto alle persone e finiscono per imporre la nostra presenza, la nostra visione alle persone.

«Se quell'uomo è povero non andrai a dormire con il suo pegno. Dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole, perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti. Questo ti sarà contato come un atto di giustizia agli occhi del Signore, tuo Dio» (Dt 24, 12-13).

Anche questo è delicatissimo comando. C'è una giustizia che deve essere superata, sembra dire il libro del

Indice

Prefazione di <i>Erri de Luca</i>	Pag.	5
Giustizia e Umanità	»	7
Libertà e Leggerezza	»	21
Gratuità e Gratitude	»	33
Semplicità e Quotidianità	»	45
Amicizia e Affidabilità	»	55
Silenzio e Ascolto	»	67
Arroganza e Mitezza	»	79
Menzogna e Schiettezza	»	93
Strategia e Incanto	»	109
Dottrina e Strada	»	125
Vicini e Lontani	»	139

Franco
Manzi

SFIDARE

La missione
creativa di Paolo
a Corinto

LA

CRISI



Pagg. 268 - Euro 18,00

Bortolo
Uberti

La via
del discepolo

DAL
QUOTIDIANO
ALL'ETERNO



Pagg. 224 - Euro 17,50